

XXX domenica del tempo ordinario – Anno C

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri:

«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano.

Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: “O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo”.

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”.

Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

Questa domenica ci viene presentata una delle parabole più conosciute del Vangelo di Luca: la parabola del fariseo e del pubblicano. Gesù la racconta indirizzandola a una ben precisa categoria di persone: «*alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri*». Che razza di persone sono queste? Come sono arrivate a questa loro convinzione? Perché si mettono a disprezzare quelli che non sono come loro? A questi quesiti cercherà di dare risposta la parabola.

Guardiamo subito la figura del “fariseo” che, confrontandosi con la Legge di Dio (la tavola dei dieci comandamenti) si scopre perfettamente osservante: non è ladro, non è ingiusto, non è adultero. Tanto di cappello. Egli poi va oltre l'osservanza della Legge poiché, per sua scelta personale, fa due digiuni a settimana e offre a Dio la decima parte di tutte cose che possiede. Questo fariseo sembra essere un vero figlio d'Israele, un modello di santità. Almeno questo all'apparenza. Sappiamo però che, a volte, l'apparenza inganna. Non ci si può basare solamente sugli atti esteriori, bisogna andare a vedere che cosa c'è dietro i comportamenti, quali siano le vere motivazioni che li innescano.

Nel nostro caso l'apparenza viene smascherata da un fatto: il fariseo prende spunto dalla sua irreprensibile fedeltà alla Legge divina per “disprezzare” tutti coloro che, al contrario, non rispettano i comandamenti. Questo atteggiamento “smonta” tutta la sua presunta e apparente “santità”. Il fariseo, infatti, si è messo di fronte ad una serie di comandamenti dettati da Dio, ma non di fronte alla persona di Dio. Conosce cosa è bene e cosa è male agli occhi di Dio, ma non conosce per nulla il volto misericordioso di Dio e i sentimenti d'amore che albergano nel suo cuore.

La Legge, infatti, non è stata data per condannare irrimediabilmente gli uomini, ma per mostrare loro la via della giustizia. Finché l'uomo vive sulla terra, Dio non lo scruta con occhi di giudice spietato, che conta ad uno ad uno i suoi peccati, pronto a emettere la condanna e il castigo. Egli non aspetta altro che l'uomo si renda conto del male che fa, decida di cambiare vita, chiedendogli aiuto e perdono. Tutto questo il fariseo non lo sa, perché il vero volto di Dio lui non lo ha ancora conosciuto. Quindi se il fariseo non conosce Dio, non può neanche amarlo. Egli, infatti, ama un codice di leggi, non una persona. Non amando Dio, non ama nemmeno il prossimo che, peccando contro i comandamenti divini, deve essere “legittimamente” (dal suo punto di vista) disprezzato.

Le opere “sante” compiute dal fariseo, in verità “sante” non sono. Essere fedeli ai dieci comandamenti è oggettivamente “bene”, ma non rende automaticamente santo chi li osserva. L'osservanza dei comandamenti deve essere sempre accompagnata dalla consapevolezza della debolezza propria (umiltà) e altrui (misericordia). Senza queste due condizioni l'osservanza alla norma può effettivamente generare dei “mostri”: persone che hanno nel loro cuore «*l'intima presunzione di essere giusti*», accanto ad un sentimento di superiorità e di disprezzo nei confronti di coloro che non compiono le loro stesse “sante” opere.

Entra in gioco ora il secondo personaggio della parabola, il pubblicano, che fa da contro altare

XXX domenica del tempo ordinario – Anno C

alla figura del fariseo. Egli, infatti, al contrario del fariseo, agisce contro la legge di Dio, non è perciò un “santo”, ma un “peccatore”. Se il fariseo aveva presentato a Dio la sua lunga lista di opere buone, il pubblicano non ha altro da mostrare se non la lista dei suoi peccati. Se il fariseo è tutto “giulivo” della sua santa vita, il pubblicano è “triste” per la sua vita intaccata dal peccato. Se il fariseo getta lo sguardo sul pubblicano, disprezzandolo in cuor suo, considerandosi migliore di lui, il pubblicano guarda dritto a Dio, confrontando solo con lui. Battendosi il petto, riconosce con umiltà la sua situazione di disobbedienza alla volontà divina, appellandosi con grande fiducia alla sua misericordia: «*O Dio, abbi pietà di me peccatore*».

Conclusione della parabola: Dio gradisce la preghiera del pubblicano, non gradendo affatto quella del fariseo. Questi nel suo intimo si era “esaltato” dinanzi a Dio, facendo leva sulle sue “sante” osservanze, si era innalzato così tanto da mettersi al posto stesso di Dio, giudicandosi un “santo”. In realtà, il primo passo verso la santità l’ha compiuto il pubblicano che, avendo riconosciuto il suo peccato e chiesto perdono a Dio, spinto dall’esperienza della misericordia divina, può ora cominciare a osservare la Legge con umiltà, gioia, gratitudine e amore...